

Luca Addante, *I cannibali dei Borbone. Antropofagia e politica nell'Europa moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2021, XIII, 176 p.

Il volume in questione si inserisce nel dibattito storiografico intorno alla violenza politica. Al tempo stesso, offre un contributo su un altro nodo tornato recentemente al pettine, ovvero la questione dell'autonomia – se non dell'esistenza stessa – della cultura popolare. L'angolo di osservazione è peculiare solo a prima vista, poiché investe una sorta di tabù della cultura occidentale, quello dell'antropofagia, che l'autore mostra essere invece una chiave significativa per comprendere fenomeni politici, rituali di giustizia, forme dell'immaginario in età moderna e non solo. Insomma, il cannibalismo, come si rileva dall'epigrafe che cita (non senza ironia) il famoso orco della fiaba di Marc Bloch, alla caccia di carne umana, chiama in causa lo storico che voglia fare i conti, fino in fondo, con i “rimossi” della società europea e con la sostanziale estraneità del passato.

Il pretesto che anima Luca Addante è chiaro fin dalle prime ri-

ghe: di fronte al dilagare nel senso comune del fenomeno noto come neoborbonismo, in ragione del quale fioccano, come si sa, usi distorti della storia e in particolare dell'Ottocento meridionale, l'autore sceglie di soffermarsi su un vero e proprio mito fondativo dell'anti-Risorgimento, ossia la contro-rivoluzione sanfedista guidata dal cardinale Ruffo nel 1799. Più nello specifico, al centro del discorso c'è un episodio tanto citato quanto, finora, poco indagato sul piano scientifico. Si tratta appunto degli atti di cannibalismo sui “giacobini” veri o presunti cui le “folle controrivoluzionarie” si sarebbero abbandonate al crollo della Repubblica napoletana. Il caso di studio, come si diceva, è però un efficace pretesto per indagare un tema che evoca in realtà questioni storiografiche più ampie, relative alla definizione dell'alterità in senso antropologico, ai rituali di giustizia (o vendetta) nei contesti di crisi politico-istituzionale, alle pratiche di utilizzazione e simbolizzazione dei resti umani.

Il volume, caratterizzato da una notevole agilità di scrittura, guida il lettore in un percorso circolare. Tre capitoli corrispondono ad altrettante tappe. La prima tappa è proprio la Napoli del 1799, dove l'esplosio-

ne della violenza politica si traduce in una serie di indicibili crudeltà. Seguire la cronologia degli eventi significa osservare, tra il gennaio e il giugno del '99, un'escalation di tensioni che sfocia in veri e propri momenti di anarchia popolare, guardata con timore e riprovazione non solo dalle vittime predilette, i patrioti repubblicani, ma anche dai cronisti legittimisti e dallo stesso Ruffo. Per Addante non si tratta solo di provare la veridicità degli episodi cannibalici, a lungo ammantati da una leggenda nera che ha finito per indurre a dubitarne, ma anche e soprattutto di identificare rituali e significati legati all'uso brutale di corpi straziati, cucinati e mangiati. Così, scegliendo programmaticamente di tenere separato l'immaginario dal reale, l'autore indugia per un verso sul compiacimento di re Ferdinando e della corte borbonica davanti alla sequela di impiccagioni eccellenti, inclusa quella dell'ammiraglio Francesco Caracciolo, per i sanfedisti vera e propria icona del traditore sul quale vendicarsi. E per l'altro, con attitudine filologica, mostra come gli episodi di antropofagia da parte dei cosiddetti lazzari non siano poi così rari, in un quadro di sfrenatezza che sembra entrare in competizione o addirittura sostitu-

irsi alla giustizia repressiva posta in essere dall'autorità sovrana.

Ma c'è una specificità napoletana in tutto questo? Un segno di quell'eccezionalismo in negativo che la stessa memoria dei fatti, inevitabilmente, ha contribuito a costruire già nel corso dell'Ottocento? Da questa domanda scaturisce la seconda tappa del percorso, che è invece un viaggio attraverso altre violenze politiche, di portata europea e globale. Lontana dal rappresentare un anfratto primitivo, la Napoli del 1799 appare qui come un tassello di un lungo repertorio cannibalesco che, tra gli altri, comprende le signorie dell'Italia settentrionale, la Roma dei lanzichenecchi e le guerre di religione dell'Europa cinque-seicentesca, fino alla Rivoluzione francese. Se ne ricava la netta impressione che derubricare l'antropofagia a fenomeno marginale e insondabile significhi perdersi per strada un pezzo non indifferente della conflittualità politica, sociale e religiosa di epoca moderna. Un pezzo la cui artificiale rimozione, sostiene l'autore, si deve a un'operazione di messa a distanza che la cultura occidentale avrebbe operato già nella prima età moderna e, di lì, fin dentro il secolo dei Lumi. Il cannibalismo è infatti uno strumento

funzionale a definire e riconoscere l'altro, l'estraneità assoluta e a-sociale che, nell'età delle esplorazioni geografiche, corrisponde di fatto ai popoli selvaggi, colonizzabili in quanto resi non-umani proprio dalle pratiche di cannibalismo loro addossate. L'antropofagia, dunque, come cifra fondamentale di un esotismo interessato evidentemente all'annientamento fisico e alla conversione religiosa.

Nel terzo e ultimo capitolo si torna a Napoli, arricchiti ora di episodi ed esperienze che permettono una diversa interpretazione delle vicende post-repubblicane. Si tratta, peraltro, di collocare lo stesso contesto napoletano in una prospettiva di più lungo periodo, come mostrano i fatti legati all'eccidio dell'eletto del popolo Giovan Vincenzo Starace, trucidato, fatto a pezzi e letteralmente sbranato alle grida di "viva il re e muoia il malgoverno" nel corso di un tumulto della plebe, nei giorni della carestia del 1585. Questo aspetto – la fame – rischia però di essere fuorviante, come ammonisce opportunamente l'autore. Tirando le somme, infatti, il volume nega la validità delle spiegazioni di taglio socioeconomico, smentite dalle evidenze documentarie. Non è insomma una sorta

di lotta di classe *ante-litteram* che spiega i ripetuti episodi di cannibalismo, né una vendetta popolare portata inesorabilmente sulle classi superiori. Osservando al microscopio le contingenze, le rivalità fazionali e i posizionamenti che si producono in momenti di frattura istituzionale, marcati da elevati tassi di violenza in una società di per sé violenta, riaffiorano piuttosto le espressioni di ostilità ritualizzata, le antiche pratiche di ingiuria, i truculenti giochi popolari come l'Albero della Cuccagna, dove il rito carnevalesco può esondare nella licenza al saccheggio e all'omicidio.

Sotto questa luce, la centralità della politica non implica l'esclusione di letture interpretative di tipo magico-rituale. Dialogando criticamente con classificazioni tipologiche elaborate dall'antropologia culturale – su tutte la classica suddivisione di Claude Lévi-Strauss in cannibalismo di sussistenza e cannibalismo terapeutico –, è possibile complicare il quadro. E così osservare, secondo Addante, la politicità non come semplice motivazione del massacro dei nemici, quanto piuttosto come motore di una liturgia che, davanti ai vuoti o alle mancanze dell'istituzione monarchica, esercita una sorta di supplenza pronta

ad attingere a inveterate usanze popolari. Secondo questa prospettiva, del resto, l'atto antropofago corrisponde a un festeggiamento. Il cannibalismo appare cioè un rito magico che mette in pratica una vendetta e il disprezzo popolare nei momenti di radicale crisi politica, ovvero quelli in cui entra in discussione il nodo della sovranità. Ne deriva che il popolo afferma il proprio potere "dal basso", esprimendo una cultura politica che avrebbe connotati del tutto indipendenti dalla società "alta". Sulla base di ciò, nuove indagini potranno far luce sul carattere viceversa mimetico che sembrano talora prendere questi rituali, laddove il meccanismo punitivo dell'autorità viene imitato/condiviso, piuttosto che mostrarsi autonomo. Intanto, la preziosa proposta dell'autore invita in termini espliciti a una presa di coscienza delle rimozioni eurocentriche che passa per la consapevolezza del grado di violenza conosciuto anche nel passato dell'Occidente. Di "noi" che, alla fin fine, siamo (stati) cannibali come "l'altro".

*Giulio Tatasciore*

*Curtatone e Montanara. Una battaglia e il suo mito*, a cura di Marco Cini e Monica Lupetti, Roma, Carocci, 2022, 180 p.

Il volume raccoglie alcune relazioni presentate al convegno tenutosi all'Università di Pisa il 29 e 30 maggio 2018 in occasione del 170° anniversario della battaglia di Curtatone e Montanara. Il libro comprende anche altri contributi ritenuti rilevanti per l'approfondimento della narrazione e della memoria di questo episodio.

Lo scontro di quel lunedì 29 maggio 1848 tra i volontari toscani e napoletani e l'esercito del feldmaresciallo Josef Radetzky a Curtatone e Montanara, «due logucci distanti circa tre miglia da Mantova, non più di un miglio e mezzo l'uno dall'altro» – come erano ricordati da Giuseppe Montanelli – fino a quel momento poco conosciuti e appena sfiorati dalle vicende della storia nazionale, fu uno degli eventi più celebrati della Prima guerra d'indipendenza, annoverato, e da subito, tra i fatti esemplari della lunga guerra contro il "nemico ereditario", l'Impero Asburgico, una testimonianza di amor patrio la cui